

INNER CITY BLUES

blackness etc. | di Carlo Babando

Just Us. Diaspora e afrofuturismo mentre non ce ne accorgiamo.

LA CULTURA, attraverso rotte a volte ardue e tempestose, è anche rappresentazione. Una parola importantissima, che potrebbe essere intesa in maniera assai diversa a seconda del contesto. Insomma: è sempre facile capire chi è al centro della rappresentazione presente in un libro, un quadro, oppure una canzone? Ma, soprattutto, *come* viene rappresentato? Non assecondiamo le derive filosofiche che già si intravedono all'orizzonte, dopo un esordio del genere. Diamo per scontato piuttosto che, ad esempio, una mostra fotografica possa concentrarsi su una tipologia di soggetti. E diamo altrettanto per scontato che quella decisione ha un valore artistico ben preciso, visto che alle spalle c'è una scelta ponderata. Bene, adesso proviamo ad applicare questo ragionamento ad alcuni tentativi di rappresentare l'identità afroamericana contemporanea. Lo facciamo mediante uno scatto promozionale e una colonna sonora. Proprio nei giorni in cui sto scrivendo, il notissimo magazine americano Ebony ha progettato una *digital cover experience* in cui sono stati fotografati Letitia Wright, Lupita Nyong'o, Danai Gurira, Dominique Thorne e Winston Duke, ovvero parte del cast di "Black Panther: Wakanda Forever". Facile intuire che, essendo il film ambientato in un immaginario stato africano, anche sfondi e costumi si ispirino a quella stessa suggestione geografica e culturale. L'intero servizio fotografico si muove quindi tra vegetazione dai colori arditi e luci che simulano un perenne tramonto sulla savana, così come i tessuti degli abiti: panneggi morbidi che virano dal giallo al rosso scuro, sospesi in un tempo indefinito a metà tra passato e futuro. Ma l'idea di Ebony si spinge oltre, perché guida il lettore attraverso un itinerario multimediale che si snoda tra lo scatto sul set e il video del backstage, passando per una serie di letture consigliate in tema di afrofuturismo e terminando, infine,

con attrici e attori immortalati nei classici saluti sul red carpet. Manca purtroppo un focus sulla colonna sonora del film, che - come era già successo nel caso del primo capitolo - mette in fila nomi importanti di quella scena che negli Stati Uniti chiamano contemporary r&b e da altre parti rientrava, fino a qualche anno fa, nel generico calderone *urban* (definizione ormai abbastanza polverosa). Anche in questo caso, ovviamente, si può parlare di una scelta artistica e di rappresentazione ben precisa, sebbene applicata ad una serie di brani e non ad un'immagine. Basta pensare all'etichetta discografica che c'è alle spalle, la leggendaria Def Jam, e alla presenza di due inediti di Rihanna; senza contare la rilettura di *No Woman No Cry*, a cui è stato dato grande risalto persino nel trailer. Ma accanto a questa selezione, definita "music from and inspired by", ce n'è anche una seconda - la classica "original score" - in cui ritroviamo, tra gli altri, la stessa Jorja Smith che era già presente ad accompagnare i fotogrammi del primo Black Panther. Bene, adesso fermiamoci un attimo. Per chi non lo sapesse, Jorja Smith è un'artista britannica, non afroamericana. Senza contare che anche Rihanna ha vissuto fino a sedici anni sull'isola

di Barbados, decisamente lontano dagli Stati Uniti. Se ci mettete che in entrambi i progetti sono coinvolti anche musicisti provenienti da diverse aree del continente africano, salta subito all'occhio che a fare da "collante" sia, sorprendentemente, più il concetto di diaspora che quello di America nera. Non è la prima volta che accade, eppure scorgere tali equilibri in contesti decisamente mainstream, emanazioni di Hollywood e di brand come la Marvel, colpisce positivamente. Sorvolando sulle semplificazioni di cui molti hanno accusato giustamente la sceneggiatura del film, è proprio nella musica scelta per accompagnare l'azione che l'Africa non appare più come la custode immobile del patrimonio etnico e tradizionale: ne viene, al contrario, esaltato il volto con cui ha saputo guardare agli stimoli culturali arrivati dall'altra parte dell'Atlantico, trovando la propria strada per modellarli con nuove sensibilità. Un affascinante gioco di specchi, meno consolatorio di come rischia di essere interpretato. In che modo questo tipo di geometrie si ripercuotono sul pubblico bianco è un altro tema interessante. L'approccio della cosiddetta *platea wasp* (white anglo-saxon protestant, la classe sociale di origine anglosassone e di religione e cultura protestante) a rappresentazioni che magnificano l'idea di blackness riportando sotto i riflettori parole quali afrocritismo, afrofuturismo e panafricanismo è ambiguo. Spesso inconsciamente paternalista. Potrebbe essere illuminante, in tal senso, la lettura di "Just Us. Una conversazione americana" (66thand2nd; € 24,00) di Claudia Rankine, in cui la questione è affrontata con enorme intelligenza e senza fare sconti per nessuno. Poetessa, scrittrice e docente afroamericana di origine giamaicana, la Rankine parte dalla sua relazione ventennale con un uomo bianco e si interroga su privilegi economici, di classe, di genere e, inevitabilmente, anche "di razza". E lo fa magnificamente, tra fotografie e capoversi mai scontati. Leggetelo, potrebbe farvi riflettere più di quanto crediate. ■

